



I S E M P R E V E R D E

SILVIO D'ARZO

— ★ ★ ★ —

L'osteria

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

PAESE CHE VAI

I

Il manifesto, nei giorni che poi vennero, non tardò a farsi antico e familiare, sì che, andando per ghiaia o farina o lardo di caprone e di pecora alla Valle, i vecchi carrettieri neanche più riuscivano a scorgerlo sul muro.

Partendo, però, al primo mattino dallo Stallo, quando tutto era colore del sasso attorno a loro e le lanterne erano cose tristi, si sdraiavano sopra i sacchi già fradici di pioggia o vecchie giacche, o mantelli anche, vecchi, da soldato. Decisi a dimenticarsi degli uomini e di sé, lasciavano andare la cavezza di corda in collo agli asini, buttavano la frusta di salcio o faggio o marruca da una parte e, nel dimesso furore di quel vivere, guardavano l'aria color ruggine o sasso sulle case. Né più precisamente uomini, dicevo: semmai umani destini, umane sorti.

Sempre poi, in quel viaggio da Sivilek alla Valle, qualcosa veniva infine a richiamarli ai compagni, a loro stessi. Poteva essere

la coda rassegnata di un mulo, per esempio, l'odore anche dei sacchi fradici di pioggia. Poteva essere un ricordo di fieno bagnato o d'escremento.

Cercavano allora altre voci nella nebbia.

«Ehi, ehi» cominciava di solito a dire qualcheduno con una sua voce prudente, da ricordo. «Diceva cento denari, il manifesto. Cento denari per trovare un uomo al secondo braccio del fiume, il manifesto.»

Subito non veniva che un riso pigro, in lontana indulgenza, dalla nebbia.

«Se l'è sognato stanotte, il manifesto» si sentivano voci cordialmente ostili venire dalla nebbia. E sempre quella voce, di rimando, ma non più da ricordo, questa volta, più prudente e discreta anche di prima, ma non da ricordo per questo, e già speranza.

«Quindici giorni da l'Eva dietro il banco.» O ancora, dopo un poco: «Si lasciano i muli allo Stallo, verso sera...» E ancora, non prudente però e incerta e discreta come prima (e tutti si sono alzati in silenzio in mezzo ai sacchi, e ha cercato la cavezza di corda qualcheduno, qualcheduno sta irrobustendo la sua vecchia speranza d'uomo povero a uno schiocco di frusta di marruca): «Immagino che l'Eva ci dovrebbe poi pigliar su di sotto ai tavoli...»

E un altro, ormai in piedi sui sacchi fradici del carro, staffilando la nebbia color sasso:

«Che venirci a pigliar su sotto i tavoli, perdio! Ci attaccheremo per dieci giorni allo spinello! E lei ci farà i fegati di merlo, ecco com'è».

Sempre staffilava la nebbia color sasso.

«Verrà lei a versarci la grappa» e giù la frusta. «O noi spaccheremo la bottiglia di grappa in testa a Giber. Spaccheremo tutti i bicchieri, se è così, e non i bicchieri soltanto, si capisce... (E schiocchi e colpi di frusta nella nebbia e versi con denti e lingua dei compagni a incitare i vecchi asini rossi del macello). Butteremo in aria l'osteria, se non vien l'Eva.»

Come per una risorta giovinezza i vecchi carrettieri spingevano in eroica allegria le bestie al trotto. Un'allegria feroce e innocente li prendeva.

«Guai se Giber ci vorrà versar lui la grappa a tutti i costi» gridava un carrettiere esasperato, e la pelle dell'asino in corsa, avanti a lui, s'apriva a un gemito come di tamburo.

«Guai se s'azzarda a far questo» gridavano i compagni e frustavano la nebbia, alla presunta e folle audacia dell'oste Rovani Giber.

I carretti ora scendevano in dolorosa corsa per la Valle, in un rumore di corno zoccoli e ferro contro i sassi.

«Gli attaccheremo uno spinello nel ventre se vorrà» gridava uno, curvandosi alla briglia.

La risata si spegneva infine lontana, in bocca all'ultimo.

«Lo spinello dove?» gridava l'ultimo senza aver capito, ma già

sguaiatamente ridendo nell'attesa. «Lo spinello che cosa?» ripeteva.

«Nel ventre, lo spinello» gli veniva risposto dal vicino. «Gli metteremo lo spinello nel ventre se vorrà.»

Ridendo, poi, raggiungevano la Valle.

E già da quindici giorni, dal discorso cioè di Ivan attore a tutta Sivilek, il ricordo della gloria di Eva dietro il banco e la speranza di quel premio promesso sopra il muro, rendeva eroico e feroce ogni pensiero. Né se ne sarebbero più dimenticati.

II

Quando, per bocca di tutti i carrettieri e Onak mugnaio, il secondo staffiere dello Stallo seppe che nessuno aveva più visto il mendicante Lepic da tre giorni, né allo stagno o alla Valle dei morti o alla fornace, visto in nessun luogo e momento per intenderci, s'aggrava senza parlare per le strade. Con gli stivali nelle pozzanghere o nel fango e, alla corda, un vecchio cavallo rosso o grigiastro per lo più, gli uomini lo vedevano aggirarsi per le strade ed i vicoli di Sivilek. Né si curava dell'acqua o d'altra cosa.

«Visto il mendicante Lepic?» domandava, fermandosi, alla gente. «Neanche alla Valle?» insisteva con dolce ostinazione dopo un poco, e magari aveva i piedi fra sassi mangiati dall'acqua

ed in pozzanghere. «Neanche alla Valle o allo stagno, visto Lepic?»

Il pensiero di essere così perseguitato da qualcosa di più intelligente del caso o del destino, gli metteva addosso una furia raccolta e esasperata, un'antipatia contro gli uomini e anche sé come un figlio illegittimo o un bastardo.

«Nessuno ha visto Lepic pitocco?» gli veniva allora fatto di dire, come a sé. «Nessuno di voi qui ha visto Lepic, bene bene.»

In quella furia raccolta e esasperata, solo sua, dava brevi calci ai sassi incontrati per la strada, dava brevi strappi al cavallaccio rosso o grigiastro per lo più, ma negli occhi era solo indifferenza. O uno stupore insondabile, direi.

Ai tempi della Grande Inondazione il secondo staffiere dello Stallo si trovava appunto a fare la guardia oltre Masurek, quando qualche ragazzo degli zingari portò in fortezza la nuova del disastro, e la gente piangeva per le strade. I ragazzi, salvatisi con bestie assurde, nani, lance, bandiere, dalla piena, accennavano ora a cadaveri e pesci morti in mezzo al piano, e qualcheduno, corpo d'uomo annegato si capisce, spariva via come barca o tronco d'albero, restavano i più agganciati a tiri a bersaglio, a cavalli bianchi di legno, a circhi equestri che il fiume aveva sommerso all'improvviso. Nel ricordo di bestie esotiche e nate in terre fulve, una scimmia o un uccello parlante per esempio, venute senza ragione a morire in quei gorgi dall'odore di anguille e alga di fiume, guardavano sgomenti la pianura.

«E Iumbo?»

«Morto» ricordava sgomento uno di loro.

«E Coco? Coco?»

«Morto, Coco» rispondeva ancora il più piccolo di loro, e più vicino, più vicino a quella sorte di scimmia e pappagallo, venuti a morire qui in gorghi senza schiuma, che ai corpi d'uomo agganziati al circo equestre. «Morto, morto» dicevano guardando e negli orecchini d'oro cadenti sulle spalle portavano tutto quanto era rimasto della città falsa, nomade e bellissima.

Le donne erano intanto entrate piangendo nella sala in un loro odore di lacrime e di pesce.

«E i pescatori dal canotto di faggio?» domandavano.

«Morti» accennavano indifferenti i bimbi zingari.

«E quelli dalle barche di canna?» domandavano.

«Morti, morti» accennavano i ragazzi.

Quelle poi uscivano solo a sera inoltrata nel piazzale e il ricordo dei pesci morti, a galla sull'acqua, era con loro.

Andato poi con qualche altra guardia del forte di Masurek sul luogo della Grande Inondazione, quando ormai i doganieri e le trombe d'oro e i cavalli di legno delle giostre s'erano già andati dissolvendo in mezzo al fango e alle crete d'oltre-Novoczek, il secondo staffiere dello Stallo vi aveva scoperto, viva ancora per caso, una ragazza. Della stessa razza nomade e indifferente, e quasi più che terrena, degli zingari, essa guardava ora dimentica di sé la pioggia rompersi giorno e sera sulle pietre e le groppe

degli asini di Sivilek. Né, lontana e morta com'era ormai all'odore di acetilene e carburo e ai secchi spari, lontana e morta come da stagioni e da secoli a se stessa, quelle parole umili e malinconiche di povero potevano giungere a lei, quasi bambina.

Allora dava egli calci alle pietre e all'acqua ferma, dava straton a cavallo rosso e grigiastro per lo più e sperava che lei lo maledisse. «Ecco» gridava a volte in faticoso, conquistato furore per le scale «adesso rompo i bicchieri e le seggiole, perdio! Butto via i materassi nel cortile!»

Entrato, non guardava vicino alla finestra; dove lei sedeva morta agli spari d'un tempo e forse a sé, mai trovava la forza di guardare. «Adesso mi dovrà pur maledire» si diceva. «Che almeno mi maledica» si diceva, e dava calci alle seggiole spagliate, gettava all'aria candela scarpe e tutto.

Né lei lo malediva per questo. E così sempre.

Ora, però, non avendo più visto Lepic pitocco da tre giorni, il pensiero delle cose portate sulle barche e degli uomini dai baveri di coniglio come loro, dagli occhi d'orfano, anche, come loro, ma non loro, per questo, dopo tutto, lo aveva preso come una malattia.

«Lepic aspetta la barca al secondo braccio del fiume» immaginava, e già lo vedeva nascosto tra le frasche, nell'attesa di quelle cose venute di lontano, pizzi, latta, serpentelli di vetro lunghi un pollice, che facevan sorridere le donne. Lui e la sua antica ferita, tra le frasche.

Finché decise di andare all'osteria.

III

Per tre giorni il secondo staffiere dello Stallo lasciò gli asini rossi nel cortile, a forcate buttò il fieno bagnato sopra i sassi, né si curava delle proteste d'Onak primo mugnaio o d'altra cosa. Senza rispondere ai carrettieri o alla guardia o al maniscalco, legava gli asini e i muli sotto l'acqua, buttava selle e cavezze contro il muro e andava a cercare il pitocco Lepic all'osteria. Né mai gli venne fatto di trovarlo.

«Lepic ieri notte era alle frasche, dal fiume» si diceva, e solo sul punto di aprire l'uscio in vecchia lamiera, di scendere i quattro gradini e veder lei, s'accorgeva di aver dato calci ai sassi incontrati e all'acqua ferma: di non aver fatto nient'altro tutto il giorno, e l'acqua e i sassi e ogni cosa erano Lepic.

«Che lei mi maledica» si diceva. Né mai gli venne fatto di trovarlo.

Seduto all'ultimo tavolo del fondo, guardava l'Eva passare lenta e come fatale dietro il banco, guardava il ventre enorme e implacabile di Giber sussultare in grossi singhiozzi di riso in mezzo ai tavoli, e sempre il fratello di Ivan attore era con loro.

«Adesso Mirco ci canta una canzone» sussultava a volte il ventre implacabile di Giber, e rideva agli uomini sparsi in mezzo ai

tavoli. «Naturale che Mirco ci canti una canzone» e gli occhi gli diventavano mostruosi, come di certi insetti trovati morti per strada alla prima alba, mostruosi ed irraggiungibili direi. In grossa e pigra e scoperta malizia d'uomo flaccido, sorrideva intanto alla donna, dispensatrice di gloria e dolci trionfi dietro il banco. «Ehi, ehi, vuole farti sentire qualcosa di nuovo, ha detto Mirco. Vuol fartela sentire a tutti i costi.»

Cercando di dimenticarsi degli uomini e di sé, il ragazzo chinava la testa, rossa, lunga, un errore di testa, contro il banco, ma lepre, cervo piuttosto, e non ragazzo.

«Ivan non vuole. Ivan mi ha detto ch'io non debbo cantare all'osteria» sentiva la sua voce una due volte.

«Allora perché vieni all'osteria?» gridava l'oste in voluta meraviglia. «Che cosa c'è di bello all'osteria? Che gusto ci trovi allora a venir qua?» e il ventre gli andava sussultando in calmi e potenti scoppi di singhiozzo.

«Allora si sta a casa, se è così» incalzava ancora ridendo verso gli uomini.

Colla testa nascosta dietro il banco, il ragazzo cominciava allora a cantare la canzone.

*Ho in tasca tutta la paga,
tutta la paga di un anno.
Voglio un tuo bacio, ragazza,
ed una pinta di rum.*

*Il mio veliero sul mare
viene da molto lontano.
Un bacio alla Morte, ragazza,
ed una pinta di rum.*

Per non sentire gli urli e il riso e gli applausi degli uomini e veder Mirco dare una sola occhiata da bracco, oltre i liquori, lo stalliere si alzava e usciva di nuovo ai sassi ed all'acqua, a questo punto. Non per questo era venuto all'osteria.

Il secondo giorno trovò anche quattro stranieri all'osteria. Venuti su stalloni alti e asciutti, da carta dei tarocchi, senza baveri di coniglio e gli occhi d'orfano, guardavano Eva passare lenta fra i tavoli ed il banco con un riso duro, di denti soprattutto: e l'oste faceva occhi da insetto, da bruco enorme, da locusta, né solamente disumani, non animaleschi soltanto quei due occhi, ma semmai di strano giocattolo, direi, semmai di cosa fatta da uomo, e irraggiungibili.

Dai vetri, lucidati al modo di Marek vedovo dal fango, si potevano ora intravedere in disperata umiltà i vecchi compagni, pescatori, mugnai, portalettere uno, guardia un altro, dimentichi i più dell'anguilla nell'acqua ferma o dentro i fossi, dell'annunzio tenuto in mano il portalettere, il doganiere Cirillo della spada, e tutti vecchi bambini all'osteria.

Sempre poi gli stranieri guardavano Eva passare dietro il banco, e qualcuno si rivolse anche a lei in quel riso duro, di denti

soprattutto, e l'oste disse allora qualche cosa colla sua aperta e pigra malizia d'uomo enorme.

Con un bicchiere di birra fra le mani, passava Maghit – bimba, Maghit, di Eva e Rován Giber – senza curarsi d'altro sogno o pensiero in quel momento che non fosse quella schiuma di birra tremolante sugli orli e quel bicchiere, alla maniera di chi è difeso, dal mondo e dagli uomini, dalla sua stessa invincibile innocenza: e qualcuno – non tutti propriamente, qualcheduno – la guardò in quel sorriso di denti, d'altri luoghi, e l'oste fece ancora gli occhi da insetto, da locusta.

«Si farà anche più bella» disse poi.

Ma lo straniero guardava incredulo Eva dietro il banco, e poi la piccola col bicchiere di birra in mano e gli occhi fondi, e poi Eva di nuovo e ancora Maghit.

«Più bella della madre?» chiese infine.

«Bisogna soltanto aspettare» la locusta.

«Aspettare molto?» chiedeva lo straniero.

«Non tanto. Quel che basta. Non tanto, si capisce.» Poi ridevano.

A questo punto il secondo staffiere dello Stallo uscì sbattendo l'uscio di lastre di lamiera. Non per questo era venuto all'osteria.

Ma il terzo giorno non si sedette nemmeno dietro il tavolo.

Sempre il mendicante Lepic lasciava verso sera la Valle dei morti o la fornace, lasciava cattedrale, ponte, mulino, ogni altro posto, dove aveva passato tutto il giorno a mostrare ai vecchi

uomini di Sivilék la sua brutta ferita sulla faccia, e correva da Maghit all'osteria. Insieme poi raggiungevano lo stagno, una cosa fatta di verde e solitudine, lo stagno, e le rane stavano lì a testa eretta, nel crepuscolo, a palpitare su larghe foglie cadute in mezzo all'acqua. Un sasso, e tutto lo stagno era acqua verde, acqua verde e stupita, in movimento.

«I rospi, i rospi» allargava allora le mani in disordine la bimba, e cercava il ginocchio duro di Lepic al suo fianco.

Tenuta innalzata, poi, dalle braccia di Lepic nel crepuscolo, e crepuscolo, aria verde anche lei in un certo senso, e, come l'aria, sicura dalle cose guardava ora sorridendo le bestie enormi, verdastre, lontanamente umane a qualche tratto rotolarsi verso i primi pantani dello stagno. E un giorno Lepic l'aveva tenuta sospesa sullo stagno, non alta però verso il crepuscolo verde e contro l'aria, sospesa anzi sopra le foglie e le acque ferme e le rane a collo eretto, e al modo di chi è incerto degli uomini e di sé guardava ora lo stagno, ora lei, Maghit.

Avvertendo le dure mani di Lepic allentarlesi all'improvviso lungo il fianco:

«Avanti, signor Lepic» aveva detto Maghit, sorridendo.

Né lui avéva sorriso, quella volta.

O anche andavano lungo la via dei carrettieri a vedere gli asini rossi o grigiastri per lo più, o anche camminavano senza fretta o lentezza sotto l'acqua, e se facevano tardi era lo stesso. Se intorno a loro veniva su dai prati la notte, era lo stesso.

Il secondo staffiere dello Stallo non andò nemmeno a sedersi dietro il tavolo e neanche ascoltò Mirco, bracco, lepre, cervo anche, non ragazzo, cantare la canzone per Eva contro il banco. Non per questo era venuto all'osteria.

«Ehi, ehi, Maghit. Forse è meglio lasciare la birra e i liquori e venir fuori.»

E Maghit, dopo un poco:

«Oggi non c'è neanche il signor Lepíc. E poi piove...»

E lo staffiere:

«Piove? Ma se non è nemmeno acqua, questa qui». Le disse poi della Grande Inondazione, quando lui faceva la guardia in fortezza, oltre Masurek, e il fiume trascinava alberi, barche, doganieri, trascinava pesci morti, bianchi e a galla sull'acqua, verso il piano, e qualcheduno, corpo d'uomo annegato si capisce, spariva via come barca o tronco d'albero, restavano i più agganciati ai tiri a bersaglio, a cavalli bianchi di legno, ai circhi equestri che il fiume aveva sommerso nella piena.

«E i doganieri?» chiedeva la bambina.

«Morti.»

«E i padroni dei tiri a bersaglio e i circhi equestri?»

«Morti.»

«Morti tutti?» insisteva ancora Maghit.

Erano già fuori, nell'acqua, sulla strada.

«Tutti no. Non proprio tutti morti. Qualcheduno non è proprio morto, naturale.»

«Chi, non morto?» chiedeva, dopo una pausa, ancora Maghit.

«Qualcheduno, ecco. Qualcheduno sempre si salva, tu non trovi?»

«Ma chi?» l'innocenza inarrivabile di Maghit.

«Qualcheduno, qualcheduno ecco» gridava lo staffiere, e dava calci ai sassi incontrati e all'acqua ferma, con una voce non propriamente sua.

Poi le chiese di Lepic, di Lepic pitocco che non si faceva vedere da tre giorni, che non si incontrava più lungo la fornace o al macello o in altro posto, e ci doveva essere infine una ragione.

«Il signor Lepic deve venire domani» disse semplicemente Maghit e andava avanti.

Ma, quando il giorno dopo lo vide all'osteria, capì che non era stato al secondo braccio del fiume, quei tre giorni, né le cose che fanno sorridere le donne lo avevano tenuto fermo alla sponda, tra le frasche.

E che tutto, anche, era da rifare.

IV

Accadde infatti che il mendicante Lepic, guardandosi per caso nel vetro appeso al muro, scoprì che la sua vecchia ferita sulla faccia – nera e fonda, questa sua antica ferita sulla faccia, e sotto un certo aspetto quasi viva per un che di nascosto e palpitante

che la faceva sembrare a momenti un sesto senso, già da tempo scomparso negli altri uomini – stava rapidamente migliorando. Né, in realtà, gli apparve più nera e fonda, il primo giorno, ma tendente già al rosso cupo, al rosso-sangue, e non più che un labbro di ferita terribile, ma umana. Né s'era fatto per quel giorno vedere alla fornace, o alla Valle dei morti o al macello o in altro posto: venendo su dai prati e dallo stagno, la sera l'aveva sorpreso ancora davanti al pezzo di vetro contro il muro. E il mattino seguente era partito, prima che gli stessi carrettieri frustassero attorno la nebbia color sasso, per la piazza di Ricek, dal Cerusico.

«Ehi ehi» aveva detto in finta noncuranza al Cerusico sul carro «questo è un caso curioso, c'è da ridere.»

E il Cerusico, dall'alto del carro fermo sulla piazza:

«Per questo, ci sarebbe sempre da ridere, pitocco» e guardava la gente dolorante e in silenzio sotto sé, venuta a raccogliersi attorno a quel suo carro da paesi e strade lontane, anche, qualcuno, la notte negli stalli caldi di bestia e in mezzo ai fieni, lungo le strade impraticabili di giorno, e l'acqua si rompeva sui sassi, e così sempre.

(Era adesso la volta di una donna: «Lui viene sempre a casa di notte, quando viene, e se qualche volta... Se io qualche volta, Cerusico, lo chiamo...») E lui le si chinava all'orecchio, le parlava, le toccava le mani, anche, parlando. Quella poi scendeva, un'altra, di nuovo in mezzo agli uomini con una sua felicità, sicura e

come offensiva, in certo senso. Poi era un soldato, dal vestito color fango di prato e senza un braccio, poi un uomo uguale in tutto agli uomini di Sivilek, e infine Lepic, Lepic pitocco sopra il carro).

«Il mio dev'essere un caso curioso, c'è da ridere.»

E il Cerusico:

«Per questo, ci sarebbe sempre da ridere, pitocco».

E gli guardò il labbro, non più nero da un giorno, da due giorni, ma già di un color rosso-sangue e quasi rosa. «Fra una settimana una donna vi potrà anche baciare» disse infine, e Lepic si mise a ridere, dapprima, al modo forte di quasi tutti i poveri.

Ma il Cerusico lo guardava con occhi, assenti non dico, e umani insomma, ma come da fiumi lontanissimi, da placide buone acque d'altri mondi, e Lepic fece di sì colla testa una due volte, e in faccia già mostrava un'antica scontentezza, un'antica pena di sé, questo piuttosto, venuta, oggi solo e per caso, ad affiorare. E anche disse che era una cosa da ridere la sua.

Ripigliò la strada di Sivilek da solo, e nessuno si voltava più a guardargli la ferita, uomo ormai come tutti gli altri di Ricek e Masurek, ma le mani gli pendevano inerti, ineducabili, cose, dalla giacca, e così le vecchie gambe protette nei gambali, così anche gli occhi morti da tempo ad ogni cosa che non fosse Maghit o lo stagno dei rospi o la fornace.

Con lo sguardo distaccato e sgomento d'ogni naufrago, naufrago anzi di sé per così dire, raggiunse la casa di Marek vedovo

sul tardi.

Marek vedovo, da quando la moglie gli era stata sepolta nella Valle assieme ai vecchi amici carrettieri, non metteva più piede nella strada, benché né ricordi o particolari pene o nostalgia lo tenessero chiuso in quel suo andito dall'odore di notte o acque notturne, e le parole degli uomini di Sivilek giungevano cordialmente feroci fino a lui. Ma quel giorno, entrato come un'apparizione all'osteria, trovò, negli urli appunto degli uomini di Sivilek, che nella sua miopia quasi soave vedeva dolcemente aleggiare attorno ai tavoli, nella corposa gratitudine di Giber, nel sorriso di Eva dietro il banco, il suo giorno di gloria necessaria.

«Lepic non è mai stato al fiume, di notte» gridò poi, dall'alto di una seggiola spagliata, benché il tono non fosse ancora gioioso, ancora eroico.

Gli uomini lo guardavano in silenzio.

«L'ho visto vicino alla Valle, oltre le carceri (e le mani, aperte sopra le teste degli uomini, erano già una promessa, un dono forse) e sul momento tutto era proprio come gli altri giorni. Io non mi ero accorto di niente fino allora, perché guardavo gli asini di Onak mugnaio e del macello, o guardavo i sassi, in terra anche, come ho detto, e parlavo intanto con Lepic di ogni cosa. Dicevamo le cose d'ogni giorno, e poi non c'era quasi più luce, era già sera, e io poi non lo guardavo neanche in faccia, come ho detto.»

«Avanti» gridò il secondo staffiere esasperato.

E Marek si ebbe allora la sua gloria.

«Ma davanti alla lanterna delle carceri, io mi sono voltato verso di lui per salutarlo, c'era luce ora, la lanterna rossa del custode Curiakis manda luce, e inoltre io mi ero voltato a lui per salutarlo.»

«Avanti» gridò di nuovo lo staffiere.

«E lui non ha più la sua vecchia ferita in faccia, questo ho visto» esplose in voce trionfante Marek vedovo. «La cicatrice è quasi scomparsa del tutto sotto l'occhio, e quel che rimane non è neanche più nera, ho visto bene, ma color rosa, color della nostra carne, o crosta al massimo. E fra una settimana Lepic sarà come ciascuno di noi, come noi qui.»

Nel clamore sorgente degli uomini, Marek vedovo si sentì come sommerso o innalzato addirittura, ma trovò ancora la forza di parlare, di dire agli uomini intorno «Basta basta», e ottenne per la seconda volta la sua gloria.

«Poiché è diventato un uomo come gli altri e nessuno gli vorrà più dare una sola piastra alla fornace, Lepic se ne andrà via di qua fra qualche giorno, ma anche questo non ha nessuna importanza, ha detto poi, perché una strada vale l'altra, ha detto, e se la sua porterà oltre Ricek, Dovek, Masurek tanto meglio. Ma dà prima una festa all'osteria, una festa di tre giorni e tre notti a tutti noi, con vino, birra, montone ed ogni cosa. Mette tutti i risparmi in questa festa, e vuole che nessuno manchi, che nessuno stia a casa quei tre giorni, e anche senza aspettare la barca coi nastri o

i pizzi o i serpenti di latta lungo il fiume, senza che si porti uno di noi in prigione da Curiakis, avremo tutti la nostra festa quei tre giorni. Sarà la nostra festa» gridava Marek vedovo, già dimentico delle offese di ognuno contro di lui, della moglie sepolta nella Valle assieme ai vecchi amici carrettieri e di se stesso miope, inerme, indifeso contro gli uomini.

Nel ricordo poi degli occhi di insetto enorme, di bruco, di locusta, nel ricordo di Eva dietro il banco e dei compagni – tutti vecchi compagni, ora, di Sivilek – che urlavano a lui, che applaudivano lui, che lo abbracciavano, Marek avvertì di lì a poco l'odore d'umido e fango della sera e, nel silenzio, i lumi alti e lontani delle case.

PARTE SECONDA

LA FESTA DEGLI UOMINI DI SÌVILEK

I

L'allegria si era cordialmente appoggiata nel frattempo sopra ogni oggetto o mobile o animale, quasi se li fosse venuta scegliendo ad uno ad uno per potersi meglio manifestare agli uomini. Solo quei quattro o cinque passerì allo spiedo, fatti di ossa dolorose soprattutto, apparivano indicibilmente malinconici, ma malinconici dirò alla maniera nostra: umana o quasi. La testa, specialmente, che pendeva come una cosa inutile o trascurata sulle fiamme, ricordava tristezze un po' feroci di età già remotissime da noi, magari imprecisabili, ma certe: ed a vederle così osute, anzi d'una magrezza così irta e fragile, si correva alle nostre vecchie in cattedrale.

Ivan l'attore pose una mano sulla spalla del fratello:

«Vado qui un momento» disse poi.

«Un momento dove?» chiese Mirco, subitamente ombrato.

Ivan accennò allora col capo attorno a lui.

«Un momento qui» ripeté un poco a disagio. «Ma torno subito, però. E se qualcuno ti dice di cantare, padrone anche di non farlo, mi capisci. Dirai che io non voglio che tu ti metta a cantare,

questo e basta. Devi semmai dire questo alla gente, siamo intesi?»

Le parole, però, di una cordialità più che affettuosa e protettrice, servirono soltanto a rendere vagamente inquieto Mirco. Gli fecero di colpo sorgere un sospetto che prima non aveva avuto mai.

«Dici che mi faranno cantare?» domandò sgomento. «Io da solo non voglio cantare, non riesco. Lo sai, Ivan, che io non ho mai cantato senza te, perché ho paura e la gente mi guarda quando canto.»

Veniva un canto di uomini da un angolo.

«E io come faccio se non ci sei tu?» disse.

Ivan prestava orecchio al canto d'uomini.

«Come faccio da solo?» insisté Mirco.

Le parole raggiunsero il fratello questa volta, superarono nella loro calma i rumori dell'osteria e forse i ricordi.

«Certo, Mirco» ammise Ivan toccandogli una spalla.

«Si fa per dire, no? Se a qualcheduno viene l'idea, per esempio, voglio dire. Può sempre venire l'idea, credo, a qualcheduno. E tu digli che io non voglio, allora.»

Il ragazzo lo guardava rasserenandosi via via, mentre le parole andavano rivestendosi di un senso.

«Certo che glielo dirò, Ivan» disse poi. «Gli dirò che Ivan non vuole, sta sicuro.»

«E se insisterà sai che gli faremo Mirco?»

«Gli faremo cosa, se insisterà, sentiamo.»

Ivan gli si avvicinò allora anche di più, ripetendogli quelle stesse parole di prima e d'ogni giorno. S'affrettò quindi a distaccarsi da lui per osservarlo.

«Questo, gli faremo» disse.

Mirco sorrideva estatico, senza timori più o dubbi nella fronte, come chi è difeso, dagli uomini, dal tempo e da ogni cosa, dalla sua stessa invincibile innocenza.

Ivan allora attraversò la stanza, divenne un mantello nero in una stanza, e il fumo che rendeva incorporee anche le lampade gli diede un'aria di cosa già sognata. A tratti s'udivano ora gli scoppi delle bottiglie stappate dal padrone, e quelli, anche un poco più secchi e come schiaffi, di chi beveva direttamente a collo.

Adesso un uomo s'era alzato in piedi con uno sforzo poderoso, continuo, eroico forse, la maglia a righe bianche e blu sporca di vino e anche la faccia sporca e allegra di vino, ma gli occhi dolci, di vino si capisce, senza furbizia d'uomo e senza gloria. Il vino si era fatto amore, si era fatto squisita dolcezza dentro lui, né la dolcezza gli usciva dal sorriso, come avviene, o magari dagli occhi color sera, ma la si intuiva lontana, irraggiungibile, tutta immersa nell'essere di lui.

Cantava:

*Ho in tasca tutta la paga,
tutta la paga di un anno.*

*Dammi un tuo bacio, ragazza,
ed una pinta di rum.*

Tutti gli altri poi, pescatori in maglia o incerata per lo più, dall'odore implacabile di pesce dolce di fiume e alga di fiume, battevano il pugno fra forchette e bottiglie, e ripetevano:

...ed una pinta di rum!!

ma con una voce diversa, singolare cui pareva a momenti che il rum stesso venisse a dare asprezza e consistenza.

Poi l'altro beveva ancora un sorso o due, tirandosi indietro i capelli colle mani umide anch'esse di quel vino, ma come se i capelli fossero pensieri molesti, insopportabili ed egli volesse con quel gesto così faticoso e pesante liberarsene. E gli occhi adesso apparivano insondabilmente sereni, quasi assenti: ma non per questo disumani, ancora remotamente umani dopo tutto, per quella dolcezza di vino che ne usciva.

Cantava l'uomo:

voglio un tuo bacio, ragazza...

E gli altri in un fragore di forchette:

ed una pinta di rum!!

Era un canto di uomini, di uomini, e dentro c'era una soavità forse disperata.

II

Ivan trovò l'ostessa in cucina accanto al fuoco, ma provò subito un senso di malessere, un disagio anche fisico direi, come di chi, giocando a carte, intuisce uno in piedi dietro sé.

La stanza infatti assumeva uno strano aspetto d'irreale: o d'irreale proprio no, ricordo, ma certo di posticcio e provvisorio, teatrale ecco, per il gran numero di piume, pacatamente grigie per lo più, che s'andavano posando dappertutto. Ad ogni gesto però s'alzavano calme come fiato o idee e andavano a posarsi più in là verso i fornelli, o addirittura sopra le spalle qualcheduna, con una instabilità e inconsistenza di libellula. E un che anche di quasi sleale e intelligente.

Tanto che Ivan avvertì quasi, in bocca, il sapore arido e sterile di un ciuffo di piume grigio-faraona, quando Eva, voltandosi a sorridergli, le sollevò di nuovo quasi tutte.

Ella aveva la felicità nel seno, portava i sogni e la felicità, magari anche la gloria, su quel seno, e gli uomini venivano solo per questo all'osteria: ma tutti vecchi bambini, all'osteria, senza neanche peccato o desiderio, o col desiderio soltanto di quella felicità e di quella gloria.

E più tardi, le pozzanghere in mezzo ai sassi bianchi e l'acqua giù dal bavero di pelle di coniglio, ma ancora quel desiderio di felicità e forse di gloria: e poi ancora il buio delle scale e i gradini rotti e un odore di fango e muffa alle pareti, ma sempre e ancora quel desiderio eroico: e infine i mobili di vecchio legno e il catino slabbrato da una parte e una candela che non fa più luce, se non quel tanto che basta per vederla, e intuire, non più vedere, vedere no, intuire e basta la moglie ancora sveglia fra i cuscini, ma senza più umana indulgenza o simpatia, e sempre quell'antico desiderio.

Ma l'attore non la guardò nemmeno: non per questo era venuto all'osteria. Guardò piuttosto il pollo ormai spennato che lei s'affrettò a lasciar cadere sul marmo della tavola e che pareva adesso una cosa fredda e pallida, o al massimo una guancia mal rasata.

«Solo adesso ti fai vedere» disse Eva. «Anche prima lo potevi, no? Ma forse non ti sei nemmeno accorto che ero qui.»

Si fermò ad ascoltare le sue parole stesse, a ricordarle.

«Credo proprio che non te ne sia neanche accorto» ripeté.

Ma Ivan la guardò senza rispondere. Era impacciato in ogni movimento e le gambe, le gambe soprattutto, gli apparvero incredibilmente lunghe e non più sue. Fra tutte quelle piume che ondeggiavano provava la stessa difficoltà di movimento e quell'antipatia stessa per il corpo che gli veniva fatto di avvertire in una stanza imbiancata di recente coi barattoli di calce sparsi a

terra e pennelli e stracci ed odore di latte attorno a lui.

«Potevi venire anche prima» disse lei.

E Ivan la guardò e non rispondeva.

«Magari non te ne sei neanche accorto» disse ancora la donna. Allora Ivan scosse la testa una due volte.

«Non è per questo, Eva» cominciò poi pacatamente, un bimbo. «Mirco ha cantato qualcosa adesso e gli altri vogliono sentirlo ancora: lui ha paura.»

Ma anche adesso le parole gli uscivano di bocca senza tono, dolci e soavi forse; ma non accennanti a cose o a sentimenti, ricordanti semmai, immagini di cose.

«Bravo ragazzo, Mirco» disse Ivan. «Ma ha paura di tutto e anche di sé.»

E ancora le sue parole uscirono incerte nell'aria, fra le piume, con un senso di provvisorietà che mise in guardia subito la donna. Il suo sguardo le divenne tremulo come di bestia appena catturata.

Poi la voce fu diversa, sua, quella infine che lei amava già da tempo.

«*Il Santo*, Eva» aggiunse Ivan. «Vorrei recitare *Il Santo* all'osteria. E penso che anche non sarebbe poi tanto difficile mettere su la tragedia in due o tre giorni. Ma mancano i vestiti e le scene, manca tutto. Il brutto è qui, veramente, e ci vuol Lepic.»

Le sue parole però non fecero nemmeno in tempo a velarsi di amarezza, che la donna scosse la testa a quell'idea.

«Oh non credo» disse poi. «Non c'è senso a sperare in Lepic» disse.

Ma Ivan sentiva solo la sua voce.

«Sono anni che voglio recitare *Il Santo*, questo importa» replicò infatti con una promessa quasi di tristezza. «Tu sai che son anni, sai che per me è tutto, sai che Lepic ha i soldi e non fai niente. Mai ho potuto recitare *Il Santo*. Le altre commedie non mi interessano nemmeno, e io rido alle altre commedie, quando recito. Rido tanto che le compagnie mi mandan via. O forse no, adesso esagero mi sembra. Ridere no, apertamente ridere è un po' troppo: ma forse sorridere, non so, sorridere un poco dentro me come se non credessi a quel che dico. Proprio così, come se non ci credessi. E tu va da Lepic, Eva. La potremmo recitar qui, la terza sera: e io poi farei portar via tutto, sedie e tavole. Uscirei da questa cucina tutto a un tratto... Perché non vai da Lepic?» disse infine.

E neanche aspettò che la donna scuotesse la testa a quell'idea, perché sentiva che l'avrebbe scossa, e neanche che il silenzio vigile di lei si estendesse dietro la sua ultima parola. Voleva sentire solo la sua voce.

«Uno vuol vendicarsi, capisci Eva?» continuava, ma scontento di sé e magari dei sogni e dei ricordi. «E poi no, poi neanche vendicarsi, un'altra cosa. E non sa, o magari sa troppo e forse tutto, ed io trovo che è anche miserabile. Ti giuro, Eva, che è quasi un miserabile, ed io riuscirei a farlo apparire così qui

all'osteria, perché non ho neanche bisogno di studiare la parte o ricordarmi magari le parole, sebbene non siano molto le parole e valgano semmai per quello che c'è nascosto sotto e poi non sempre. Capisci, Eva? Per me sarebbe come leggere il giornale o fare maldicenza e infine vivere. Per me non sarebbe più di questo, credo.»

Ma non doveva sentire il silenzio della donna, le sue parole farsi remote e sperdersi in quel silenzio di donna stupefatto: doveva sentire ancora la sua voce e non sperare.

«Uno entra in scena e la gente picchia le mani ed è curiosa, magari guarda attenta e dice anche che è bravo a un certo punto – questo capiterà suppongo quella sera – e invece non è vero niente, e roba da ridere anzi sarà il giudizio della gente, perché uno può anche entrare in scena e non recitare, recitare no, ma parlare e muoversi e gridare perché lui non può infine che parlare e muoversi così, e quello lì sarei io, Eva, recitando.»

E la donna lo guardava, ma già con il silenzio dentro agli occhi.

«Ma forse è inutile, penso, tutto questo» disse lui e abbandonava lungo i calzoni le sue braccia.

Eva non gli poté neanche rispondere, perché di là, nella stanza, si era fatto all'improvviso un silenzio vastissimo, profondo, ma più che un'assenza di voci e di rumori e in nessun modo con questa confrontabile. S'avvicinarono allora alla tenda, come per un antico gioco di ragazzi, e la scostarono un poco,

leggermente. Guardavano la gente nella stanza che, giù dai tre scalini, appariva remota oltre ogni dire.

III

Un uomo era entrato proprio allora all'osteria e adesso, fermo sul primo gradino e accanto all'uscio, andava dando una vasta occhiata in giro. Poi avvenne che la bambina gli sorrise: la ragazza, tutta vestita di bianco e bianco-cenere, stava ancora sulle ginocchia di Lepic in quel momento e si divertiva a fare passar le mani fra i buchi del maglione, ad allargarli colle dita aperte e infine a ridere, ridere sgomenta, nel non scorgerle più attaccate ai polsi. «Le mani» le diceva allora Lepic in un suo sereno allarme. «Non vedo più le tue mani» le diceva e c'era una graziosa disperazione in quella voce.

Maghit lo guardava con un ricordo o forse una promessa di sorriso e atteggiava le labbra a mescolo: «Le mani? Più, le mani» diceva la ragazza. Poi ridevano.

Ma quando l'uomo apparve sulla porta e lei lo vide, e le apparve, come del resto a tutti i pescatori di fiume e a Marek vedovo, qualcosa più di un uomo sulla porta, la ragazza si affrettò a sorridergli, ma come a regalargli il suo sorriso. Allo stesso modo gli avrebbe regalato una minestra o del pane anche: se magari un giocattolo, non so.

L'uomo ricambiò del sorriso la bambina e scese anch'egli lento i tre gradini. Si moveva ora nel silenzio, e il silenzio era come uno strano elemento attorno a lui.

Andò poi a sedersi al tavolo di fronte allo staffiere e solo il rumore che fece la seggiola nello spostarsi e strisciare sopra il legno ricondusse la sala in mezzo al mondo. Ancora umana la stanza, dopo tutto, col vecchio odore di terra e pioggia e strade, e dentro c'erano gli uomini e parlavano.

Qualcheduno, infatti, andava ora raccontando una storia un po' grossa, terrena, storia d'uomini, dove si parlava anche di un prete di campagna.

«E il prete?» chiedeva in una curiosità quasi furiosa il maniscalco.

«Dicci il prete» diceva qualcun altro.

Tutti, infatti, allontanato col gomito il bicchiere, guardavano verso il capo della tavola che smarriva intanto gli occhi qua e là sopra le cose, nell'attesa di esserne soccorso: ed erano occhi privi ormai di ricordi e di speranze, non animaleschi però, animaleschi non ancora credo, per via di quella sfiducia, quella sfiducia nelle cose e in sé, che glieli rendeva adesso più vasti e forse tremuli.

Allontanò anch'egli col gomito il bicchiere.

«Il prete, già» disse. «Si stava parlando di un prete, penso» disse.

Gli uomini lo guardavano sempre, in sospensione. Quasi con tutto il corpo lo guardavano, aspettandosi cose magari strane, da

miracolo, di quelle che ci dà solo l'equilibrista e poi non sempre.

Il maniscalco cercava di soccorrerlo:

«Allora la ragazza aprì la porta» cominciò.

«No, al braccio al braccio» protestò un altro con una tristezza come di bastardo. «Siamo rimasti al braccio che si vedeva dietro l'uscio...» Adesso imitava la voce dell'uomo capotavola:

«Il prete allora vedendo il braccio nudo...»

Lasciò cadere l'ultima parola nel silenzio con una cautela estrema, come un ordigno o un dolce, deponendola.

«Il braccio della massaia di Sivilek» si sovvenne l'uomo con uno sforzo quasi doloroso, e sorrise remotamente compiaciuto. «Il braccio della massaia» ripeté.

«Sei stato bravo a ricordarti» provò ancora una volta il maniscalco. «Ma eravamo arrivati al prete» continuò. «Eravamo arrivati al prete, e tu dicevi...»

Ma l'uomo si difendeva dietro il suo sorriso contro cui s'infrangevano le voci, calme ancora per poco e a prezzo di sforzi quasi eroici, dei compagni.

Finché s'alzò una voce dal fondo, esasperata:

«Hai visto il braccio nudo della donna, no? E anche le spalle nude, della donna... E più in là c'era anche un mucchio di foglie di granturco... Fuori pioveva, hai detto, no? E il prete era lì che la guardava, che guardava la donna, esatto no? Il prete...»

Ma la voce del capotavola si fece sentire anche più dolce e calma a questo punto dopo quella così sanguigna e concreta del

mugnaio: una dolcezza in nessun modo turbabile, in nessun modo arrivabile direi.

L'uomo ripigliò il bicchiere che aveva scostato col gomito sull'orlo e lo andava guardando: sorrideva.

«Credo di non ricordarmi più niente» disse poi, e guardava incerto le sparse cose, gli uomini.

Allora tutti tornarono esausti in sé, ai loro bicchieri, e anche il furore si era fatto una cosa dolce, sognante dentro loro: in un remoto furore, appunto, guardavano il vetro rosso dei bicchieri. Finché il pensiero dei giorni prossimi, delle lunghe ore accanto al mulino e dentro l'acqua, finì col possederli tutti ad uno ad uno, e l'acqua fredda entrava giù dal collo e tutto non era più che acqua fredda e così sempre.

Ma intanto intorno a loro, l'atmosfera si era fatta di nuovo accogliente nella stanza e a guardare le ali di pollo color bronzo e il fuoco e l'ostessa, che era adesso tornata dietro il banco, la morte poteva fare anche paura.

Il nuovo venuto allora ordinò cose parche e elementari come lo possono essere solo certa carne e il pane, e fu a quel punto che Lepic, accarezzando sempre la bambina, ebbe un'idea di quasi patriarcale sanità: di quelle idee che vengono soltanto in primavera quando si ha la testa nei prati, in mezzo all'erba.

«Anche voi potete servirvi come tutti» disse. «Perché oggi è come una festa, all'osteria.»

IV

L'oste stesso venne a servirlo poco dopo, stendendo la tovaglia bianca e blu con una leggerezza quasi incredibile per lui che aveva invece mani vaste e rosee, e addirittura rudimentali a prima vista. Lo andava poi continuamente guardando con quegli occhi mansueti e senza frode di chi mai potrà far piangere un altr'uomo: e intanto poneva vino, sale e tutto. Quello invece andava osservando qua e là, ma vagamente, quelle cose che, posandosi via via sulla tovaglia, ne venivano a rompere monotonia e freddezza in un certo senso, dando invece così a tutto il complesso una strana simmetria che, ancor più che comprendere, sentiva. Quando l'oste, poi, ebbe posto anche la saliera di vetro accanto al piatto, egli sentì che qualsiasi altro oggetto, per quanto utile o gentile, avrebbe assolutamente stonato sulla tavola. Di mano in mano, infatti, che sulla tovaglia si andavano posando sale vino qualche stuzzicadenti magari o il tovagliolo, egli via via lo andava prevedendo come in un ovale che sta sbocciando sulla carta si prevedono, o si augurano magari, gli occhi, il naso e, non sempre, anche le orecchie.

Poiché comprendeva i valori delle cose e queste, in un certo senso, gli parlavano.

Guardava anche di tanto in tanto lo staffiere. Ma lo staffiere teneva sempre gli occhi posati sul suo piatto con quasi allucinata fissità, tanto che alla fine gli venne fatto di chiedersi se avesse

mai visto un piatto prima d'ora. Pensava al compagno dello Stallo, in quel momento, e al doganiere che lo aveva sorpreso la notte prima in mezzo al bosco: che mai era riuscito a sorprendere alcuno in vita sua, tanto che il fodero gli pendeva ormai vuoto sopra il fianco e la spada se la tenevano i bambini, ma che quella notte era riuscito a cogliere Rinic fra le frasche. Forse per via della lanterna, cercava in tutti i modi di convincersi, certamente anzi per via della lanterna che dava a tratti un suo crudo riflesso contro il fiume, e la si scorgeva anche da molto lontano in mezzo all'acqua, e nel paese non c'era più che la pioggia di novembre, che quell'odore di pioggia di novembre, e in quell'odore, dentro quell'odore, la lanterna di Rinic, quasi insopprimibile direi, come una lampada lontana o un'idea o roba del genere.

Ma, per quanti sforzi andasse facendo lo staffiere, la lanterna di Rinic tuttavia non riusciva ad assumere termini netti, definiti, ad essere infine un preciso strumento d'uomo povero che si può qualche volta ricordare: andava anzi via via perdendo senso, finendo poi col diventare una cosa neanche esistita od inventabile.

Perché in realtà Rinic non aveva portato con sé la lanterna quella sera, nell'attesa che il barcone risalisse il braccio del fiume fino a lui coi suoi fazzoletti di seta e le camicie: e d'altra parte, anche con la lanterna bianca e rossa in mano, egli sarebbe apparso un carrettiere tutt'al più o un pescatore che vuole cercare

l'anguilla nel pantano. Ma un contrabbandiere in nessun caso, mai: sicché la lanterna si rivelava infine allo staffiere per una cosa innocente, e poi neanche: niente più che un suo desiderio sterile, semmai.

Ma la voce, la *sua* voce contro i vetri e la carta incollata del numero sette di quel vicolo, quella sì che sempre la veniva sentendo accanto a sé come le cose concrete e gli strumenti.

«Doganiere Cirillo» aveva detto e l'acqua continuava a scrosciargli sulle spalle, spezzandosi sulle pietre smussate della strada. Cadeva a gomitoli dalla gronda rotta. E sempre l'acqua cadeva dalla gronda, come se da questa appunto nascesse di continuo, e sempre poi si rompeva su quei sassi: sempre, anche, gli veniva scrosciando sulle spalle.

«Doganiere Cirillo» ripeteva, e intanto si era accostato ai vetri del finestrino al pianterreno, ne scostava la carta di giornale incollata a quei due pezzi di vetro smerigliato. Dalla fessura adesso, usciva solo un odore di buio e di silenzio: ma un silenzio abitato ad ogni modo e dentro ci doveva essere per forza, con gli occhi aperti nel buio, il doganiere. E sempre l'acqua cadeva dalla gronda.

Fu anche per non sentirla più spezzarsi sulle sue spalle e sopra i sassi, ch'egli cercò di vincere subito il terrore di avvertir la sua voce rotolare e ingrandirsi nella notte.

«Ehi, ehi, vi ho già visto, doganiere» e andava picchiettando

leggero contro il vetro. Qualcosa, infatti, di estremamente biancastro e in nessuna maniera definibile, lo staffiere riusciva a intuire ugualmente nella camera, ma come una zona di buio più dolce, lontanamente confortante, non di più, e che, pure immobile come le pareti e la finestra, non doveva appartenere tuttavia alla stessa natura rigida di quelle. Il doganiere Cirillo infatti doveva essersi alzato sul letto cautamente e, in camicia da notte, osservarlo ora quasi con tutto il corpo. Certo doveva guardarlo, e non parlava.

«Saprei pigliarvi anche per mano, forse» insisté allora lo staffiere. «Solo che allunghi un po' il braccio verso destra» disse ancora e ancora andava picchiettando contro i vetri.

E io credo che sempre per via dell'acqua picchiettasse, e non sentirla più rompersi quasi ferocemente sulla strada: non per dimenticarla, questo no, perché mai quello l'avrebbe più dimenticata come del resto nessuno del paese, piuttosto per ignorarla, in quel momento, o credere semmai che si fosse come improvvisamente addolcita sulle cose.

Veniva adesso la voce di Cirillo.

«Ehi, voi dello Stallo, state attento. Perché qualche volta può andare anche a finir male» diceva adesso, quella voce buona e rabbiosa d'uomo piccolo. «E io poi non sono mai uscito di notte, quando piove. Anche mia moglie...» Perché il doganiere viveva da tempo con una donna squallida, una vedova, e i bambini assomigliavano alcuni alla vedova e altri a lui, e tutto era infine

come nelle altre case, e lei lavava i piatti e cuciva qualche volta, proprio come avviene anche nelle altre case, dopotutto, e le domeniche avevano anche lì uno strano sapore di regalo e i disegni in gesso o carbone sopra i muri erano di un'oscenità innocente e d'angelo alle volte: ma la donna non era *la moglie*, non precisamente *la moglie*, era una donna.

«Ah, perché avete preso moglie, doganiere» gli andava ora chiedendo lui che era il solo a sapere della cosa. «Allora è tutta un'altra cosa se la moglie...»

«Una moglie sì. Una moglie, ecco, una moglie» si arrese allora con una sua frettolosa stizza il doganiere.

«Ma voi sarete venuto per qualcosa. Perché sempre si viene per qualcosa.»

E lui:

«Naturale che si viene per qualchecosa, sotto l'acqua. Si può anche venire sotto l'acqua per avvertire uno che non farebbe male a passare per il fiume questa sera. E se quel tale è per caso un doganiere, tanto meglio, perché allora potrebbe trovarci un uomo, tra le frasche. E lui sarebbe lì tra le frasche ad aspettare...»

E il doganiere:

«Ad aspettare che cosa tra le frasche?»

E lui:

«Tutto fuorché un doganiere, credo bene».

Solo adesso Cirillo cominciava a capire qualchecosa, e, appunto perché cominciava a capire qualchecosa, la sua voce gli si

faceva un poco amara, in fondo, si rivestiva di un disappunto come d'orfano:

«Sarà un povero diavolo, m'immagino». E poi, dopo una pausa: «Magari gli si potrebbe fare paura e basta questa volta. Portarlo fino davanti alla prigione e poi chiamare fuori il guardiano e dirgli, piglialo». Adesso una nuova pausa, un po' più lunga: «Magari poi lo si manderebbe a casa, penso».

Con quella sua buona e stizzosa voce d'uomo piccolo diceva che non si doveva metterlo dentro, dopotutto: e che l'altro era quasi di sicuro un buon diavolo, diceva.

Ma lo staffiere faceva di no, sempre di no faceva colla testa, e l'acqua sempre gli crosciava addosso con una precisione e ferocia come umane. Si rompeva poi contro i sassi della strada.

«Il manifesto non parla di paura» gli andava soffiando adesso fra il vetro smerigliato e la carta di giornale con le faccie dei giovani annegati e il primo era un vecchio campione di ciclismo. «Parla di *qualche cosa* il manifesto. E io non vorrei neanche sapere precisamente quanto sia; m'accontenterei di trovare un giorno o l'altro una busta sotto l'uscio, e neanche la confronterei più col manifesto. Mi basterebbe trovarci qualcosa, doganiere.»

Ma Cirillo non rispondeva ancora: solo che quella zona di buio più dolce e confortante, era venuta via via facendosi più vasta e definibile, fino a rivelarsi per una camicia da notte in mezzo al buio, e dentro qualche cosa: un uomo, forse.

«Perché dev'essere un povero diavolo» diceva.

«Così» continuava invece, remoto, lo staffiere *«uno* potrebbe anche bruciare o buttar via tutte quelle figure di ballerine o equilibriste che può aver ritagliato dai libri e dai giornali qualche volta. Che qualche volta può aver attaccato contro le pareti, magari quando la moglie è a dormire o far la spesa, e aver pitturato colla matita rosa qualche volta. Potrebbe andar dall'Eva, all'osteria.»

E Cirillo:

«Ehi, voi dello Stallo, cosa ditel»

E lui:

«Penso che potrebbe aprire anche la busta, quella che dice il manifesto a un certo punto, e passare poi per Via dello Stallo, quando vuole. Il tempo per lasciar passare *qualbecosa* sotto l'uscio. E dopo andarsene magari all'osteria, dove c'è l'Eva».

E Cirillo:

«Ehi, voi dello Stallo, state attento. Perché mi sembra che esageriate adesso. E lui poi dev'essere un povero diavolo, mi sembra. Gli si potrebbe fare paura e basta, questa volta».

E lui:

«Una gran donna, Eva, a pensarci, e sui giornali figurerebbe anche di più».

Il doganiere infine era andato al secondo braccio di fiume tra le frasche.

Ma adesso, mentre lo staffiere andava ripensando la notte e l'acqua della gronda e tutto, e il piatto con quelle quattro foglie

d'insalata era qualchecosa come un braccio di fiume nella notte e nella notte c'erano due uomini, il nuovo si era rivolto a lui. Già gli parlava.

«Mi sembra» si era infatti deciso l'uomo accanto a lui «che voi pensiate troppo, questa sera. Che voi non facciate altro che pensare a una cosa, così no?» Gli crocchiò per un momento il pane in bocca. «Anch'io, vedete, sono solito concentrarmi in un pensiero e cercare di risolverlo, per ore. E anche quando fuori c'è il sole, qualche volta. Ma io trovo che la cosa sia un poco diversa, in questo caso, perché credo – così a guardarvi, credo, naturale – che voi sappiate già di non risolvere il vostro problema in nessun modo. Vi guardavo un momento fa e pensavo a queste cose.»

Lo staffiere non rispondeva niente.

V

L'allusione, velata e remotissima, che l'uomo fece alla prigione fredda nella notte, gli causò all'improvviso un male vasto: una ondata anzi di un male vasto e dolce come quello degli orfani, suppongo.

Trovava che lo sconosciuto andava dicendo cose come il reverendo Gonek, benché il tono fosse del tutto diverso veramente. Il reverendo Gonek parlava dei carrettieri sepolti nella valle, per esempio, o di una donna che si poteva vedere alle prime

ore di notte nel mercato, accanto alla fontanella di ferro verde per lo più: e nella piazza non c'era che qualche straccio di carta da giornale che il vento faceva rotolare pigramente sotto i portici, ma non per questo lei mostrava particolare fretta di andare a casa sua. Gli uomini poi si sorprendeivano a pensare, con gli occhi aperti nel buio, sopra il letto, all'erba che nasceva sui vecchi amici carrettieri e alla donna che ascoltava la carta da giornale rotolare fra il portico e le pietre e se passava un soldato tanto meglio: ma in maniera affatto diversa ci pensavano, perché aveva parlato il reverendo Gonek.

«Reverendo, quella donna è Maria Wronak e se passa un carrettiere o un soldato tanto meglio.» E lui, con quelle mani da ragazzo saggio e sempre malato su di un letto: «È una donna vicino a una fontanella in ferro verde». «Ma se passa un soldato tanto meglio.» E lui: «Il soldato non deve passare per di là». E ancora, dopo un poco: «O se per caso deve passarci qualche volta, pensi che è solo una donna vicino a una fontana». E ancora: «E il soldato la lasci vicino alla fontana».)

L'uomo intanto aveva ripreso a parlargli. Sorrideva.

«Del resto se uno vuole può trovare il lato del ridicolo dappertutto. Solo le donne non ci riescono, e son donne. Si può semmai pensare a quest'amico che dovrà star dentro per molto tempo, per qualche tempo meglio, in compagnia del guardiano zoppo e innamorato. Il guardiano è un buon uomo, naturale, ma

francamente che compagnia è mai la sua, dopo qualche ora? Suppongo che deve essere una cosa malinconica, né, per conto mio, lo vorrei avere con me a mangiare qualche giorno.»

E ancora sorrideva pacato, lontanissimo.

«Parla, parla, questo sì: non credo sia capace d'altro infine: ma della moglie parla, solo della moglie giovane che è al numero uno del Casamento bis e che forse sta lavando o cucendo in quel momento. D'accordo che il pensiero della moglie che cuce, è intimo, allegro: è bello pensare alla moglie che cuce, ma c'è un limite. Dice il guardiano a un certo punto 'la Mara oggi ha cucito una camicia', 'questo è un fazzoletto di Mara' e cose simili. E l'altro invece vuole le sue carte, vuole le carte per fare il solitario, o giocare anche, o forse solo per tenersele in mano e mescolarle: e ha anche ragione d'arrabbiarsi, credo. Quello poi gli continua a parlare della moglie, c'è da ridere: gliene parla sempre, si confessa ecco, finché l'amico pensa anche lui alla sua. Per forza, no? È mia moglie, dice. Allora gli viene voglia di morire o romper vetri.»

Continuava a guardarlo, sorridendo.

«Divertente no? Nessuno ha mai pensato a scrivere qualcosa di simile: due caratteri così, voglio dire. Magari uno potrebbe farci anche un racconto.»

Ma ora l'uomo non parlava più alla maniera del reverendo Gonek e il suo sorriso non era più che una cosa dolorosa.

«A volte» si sforzò infine lo staffiere disperatamente cercando

in fondo a sé qualche parola obbediente e quasi docile «si fanno strane cose. Io dico che sono strane cose veramente: ma solo adesso le trovo, prima no. Alla sera, per dire, si pensano cose grandi, impossibili, trovate? Capita a volte, credo. Ma sul principio non ci si accorge mai che sono grandi e impossibili, voglio dire, e se si morisse in quel momento... Oppure bisognerebbe che ci fosse sempre la notte, voglio dire.»

VI

«Ehi ehi» disse l'oste passando in quel momento e il riso gli veniva su ad onde, quasi a calmi sussulti da quel ventre. «Lo staffiere si confessa adesso.»

E già era passato via, chiamato dall'altra parte della sala, ma il riso rimase ancora per un poco, aleggiò ancora dietro le spalle dello staffiere e accanto all'uomo, come se lui non fosse più e per sempre che una vasta, quasi potente risata dietro il capo.

«Adesso si confessa lo staffiere» diceva ancora, e già era lontano, già gli altri ridevano appoggiati alle tavole con lui.

E adesso l'oste sturava una bottiglia e lo scoppio superava i rumori degli uomini, passava i limiti dell'audibilità. Tutta l'osteria era adesso in quello scoppio, tranne il riso, quasi osceno ora, non ancora osceno del tutto, del padrone.

«Si confessa come ha fatto anche Cirillo l'altra sera e la moglie

se l'è venuto a prendere qui da me.»

«A fare che cosa, qui da voi?» gridava un uomo.

«A vedere che cosa, qui da voi?»

E ancora si ripigliava a ridere per i tavoli, ma tutto diverso adesso, un altro ridere: e la pena di tanti giorni e ricordi terreni, non speranze, tornava adesso nel riso degli uomini.

Dicevano: «A vedere che cosa, qui da voi?» e guardavano l'ostessa dietro il banco, guardavano la gloria di quel seno, ma domani avrebbero caricato la ghiaia sopra i carri, avrebbe uno portato le lettere per le case dall'odore di buio e d'erbe fradicie, e tutti mangiato il pane in mezzo ai fossi. Il pane che dopo un poco si ammoliva d'acqua, perché l'acqua cadeva dappertutto e anche sopra i berretti e le camicie, e nelle camicie c'era il vecchio corpo di tutte le giornate e i pensieri di tutte le giornate.

«Non so a vedere che cosa» diceva intanto l'oste con una grossa malizia in fondo agli occhi, mentre la schiuma gli andava ribollendo fra le dita.

Ma lo staffiere guardava sempre l'uomo, e la sua faccia era singolarmente penosa in quel momento come se tutti gli strumenti e le cose della terra fossero utili o addirittura indispensabili.

Guardava la fronte pallida dell'altro.

«Si fanno certe cose» disse poi. «Ma uno non è più cattivo o più buono dopo aver fatto queste cose» disse. «Perché io posso aver fatto anche del male, posso aver anche tradito, peggio forse.

O magari avrò tradito senz'altro, così infatti.» E sempre lo guardava e sempre, anche, la voce era una cosa più viva e più forte di lui stesso. «Magari ho tradito, fatto la spia, taccio qualcosa? Ma l'ho fatta perché l'ho fatta, neanch'io so, e come si potrebbe fare anche un'altra cosa. Ma una cosa purchessia, scegliete voi.» E adesso cambiava di posto a una bottiglia. «Spostare una bottiglia, ecco l'ho spostata. O come toccarvi un braccio o magari ridere o gridare.» E intanto gli metteva una mano sulla spalla e cominciava ad alzare la voce senz'accorgersene.

Pareva adesso che nella voce ci fosse un po' di lui, che la sua voce anzi fosse un po' di lui, e che egli andasse esaurendosi via via dietro quelle parole all'uomo nuovo, ma che neanche di questo gli importasse, e la sua vita era una cosa inutile, e tutto inutile nella stanza attorno a lui, tranne forse quelle parole e quel tremore.

«Ma non che io sia più cattivo o diverso d'allora mi capite?»

Diceva che certe cose *succedevano*. «Certe cose *succedono*» diceva. «Se avessi salvato uno dall'acqua o dai cavalli, credo che non sarei più buono o diverso poi per questo, ma l'avrei fatto senza nessun cambiamento in me» diceva. «Sarei stato lo stesso di prima, come prima» e le mani gli si andavano via via facendo quasi espressive sulla tavola.

Poi subentrò una grande pace in esse. Giacevano ora come rasserenate.

«Ditemi qualcosa, ad ogni modo» andava adesso dicendo

lo staffiere. «Ho bisogno che voi mi diciate qualchecosa.»

Ma mai si sarebbe aspettato una voce così calma, così feroce-mente e invincibilmente calma, da quell'uomo:

«Ah, voi vi scusate, signore» disse l'uomo, e la voce sembrava giungere da uno che non conoscesse le cose e gli strumenti o che, avendoli magari conosciuti in un giorno di sole tempo addietro, non ne ricordasse ora più niente. «Voi vi state di nuovo scusando, e questo è male. V'assicuro che non ne val la pena. Perché certe cose *succedono*» diceva «proprio come avete detto voi. Ma non bisogna perdere la testa o il sonno, o l'amore anche, se si ha l'amore, perché qualcheduno sta parlando con un guardiano zoppo e innamorato.»

«Così no, non così» diceva come a se stesso lo staffiere, ma la voce usciva in una sua calma irraggiungibile: in una serenità disarmata ed invulnerabile direi.

«Mettiamo un anno, no? E un anno, credo, passa molto più presto di un giorno qualche volta. Quasi sempre più presto di un minuto, mi capite? Di questo minuto qua, per esempio, che voi mi state ascoltando dietro il tavolo.»

«Basta» gridò allora con antiche ferocie lo staffiere e già andava artigliando la tovaglia.

Suppongo però che davvero non gridasse, ma lo credesse solamente, perché nessuno si voltò di scatto o lasciò cadere le carte sulla tavola o sputò fuori il vino al rumore, qualcheduno, o tra-

lasciò, qualche altro, di guardare l'ostessa dietro il banco. Cre-dette solo d'aver gridato, questo forse, e la spossatezza che gli fiaccò subito le ginocchia e gli rese quasi più dolce e remoto il sangue nelle vene fu appunto di chi si sforza di gridare: e già le braccia gli scivolavano lente e implacabili dal tavolo, gli scivolavano lungo i fianchi e i braccioli della sedia, ma lunghe adesso, enormi da sembrar quasi non più sue, rotte infine come nei crocefissi.

E pensò che sarebbe stato bello, che sarebbe stata la cosa più bella e forse tutte, uscire per le vie del paese, nella nebbia: dove la gente dormiva o giocava o diceva le cose di ogni giorno, e c'erano anche cavalli e cani e le altre bestie, e gli odori, i mille odori di una borgata nella nebbia, e la notte stava sopra le case e in riva al fiume, e le case soprattutto, le case bianche o grigie, o arancioni anche talune, con le parole sporche e le ragazze segnate in gesso bianco dai capelli casti e come fluviali per le spalle, e le rane, da migliaia di anni le rane dentro i fossi, che debbono dire un'infinità di cose nella notte, coi loro occhi che non piangono o ridono ma guardano, guardano e basta, guardano e basta nella notte.

O non più che una cosa sola forse.

PARTE TERZA

I MORTI CHE NON HANNO ANCORA SEI ANNI

I

La bambina, sempre vicina a Lepic, si volse subito all'uomo sorridendo, come sanno sorridere però solo le bimbe sulle aie di campagna: cioè con tutta se stessa, se mi spiego, e non cogli occhi o magari la fronte solamente. L'uomo le si avvicinò allora un poco più, ma quasi intimidito sul momento: e anche tardò un poco a trovare le parole, perché a volte, quando si parla ad un bambino con due vasti occhi verdi e senza un'ombra, si corre il rischio di essere noi stessi incredibilmente bambini; qualche volta.

«Ah, non così, non così» disse, additando il tovagliolo che essa teneva in mano a fatica e che aveva ora ritorto in un groviglio che ricordava, forse, un poco il sorcio. «Davvero non riuscirai mai a fare un topo, in questo modo.»

E le prese di mano il tovagliolo, mentre la bambina allargava ora le dita ad una ad una con una sua particolare lentezza, come quando si fa scivolare della sabbia o si è toccato qualcosa umido e sporco. Stava serenamente attenta, adesso, e si aspettava da lui

cose miracolose, cose strane, magari come fuochi d'artificio. Il sorriso le tremava senza inquietudine negli occhi, e Lepic guardava l'uomo ostilmente e non parlava.

«Ecco» riprese l'altro infine, sciogliendo il tovagliolo dai suoi nodi e spiegandolo quindi una due volte. Il rumore dei colpi era secco e definibile come di una bottiglia che si stappa. Nelle sue dita, poi, che si muovevano con strana intelligenza attorno al panno, c'era la premurosa leggerezza di infermiere di clinica sul lago. «Co...sì» disse.

Il tovagliolo si restrinse quasi informe come uno straccio nel cavo della mano, finché gli spuntarono d'un tratto muso e orecchi. La bambina rise di nuovo e gli tese le mani con disordine.

«Magari» disse l'uomo, lasciandole scivolare il topo in mano «domani ti proverai a farlo dieci volte e non farai nemmeno i compiti o leggerai qualcosa per la scuola. Davvero credo d'aver già rimorso...»

Ma Maghit s'affrettò a rassicurarlo.

«Non vado ancora a scuola e puoi star tranquillo» disse. «Servo qua e porto i piatti. E anche la birra.»

«Anche la birra?» ripeté l'uomo appena sorridendo, benché non ci fosse nessuna ragione di dir questo, o ragione a parole umane definibile, ragione almeno precisa per intenderci.

«Anche la birra sì» disse la bambina.

E poi, guardandolo, sorrise e anche l'uomo guardando sorrideva, e tutti e due sorridevano nel fumo.

II

L'uomo si mise a sedere accanto a lei, e a Lepic venne fatto di guardarlo con una sua grossa diffidenza. Teneva ancora una mano sul capo della bimba e di tanto in tanto le dita si muovevano fra i suoi capelli uniti in trecce, scherzando pigri col pettolino bianco. Allora smise e ritirò la mano, ma, non sapendo in verità che farsene, come si trattasse di qualcosa di nuovo e di mai visto o, forse, solamente di non suo, s'affrettò a riposarla sulla spalla di lei che apparve così magra da commuovere. Sempre la voce giungeva fino a lui.

«Allora quest'altr'anno ti vorrò vedere in grembiule rosa o lilla. E col tuo nome scritto in bianco sopra. MAGHIT, ci sarà scritto in filo bianco e tutti sapranno che sei te» diceva l'uomo. «Perché vi assomigliate tanto voi bambine, e avete capelli, occhi, ridete così uguali che sul momento ci si confonderebbe: ci sarebbe anche un poco da ridere, suppongo. Inoltre il grembiule sta bene, dona molto.»

La bambina lo ascoltava ora in pensosa serietà.

«Sempre, s'intende, che tu non cresca troppo quest'altro anno. Perché può darsi che tu mi faccia anche soggezione» accennò l'uomo. «Ed immagino che sarebbe triste.»

Disse che sarebbe stata una cosa triste, forse.

Il canto degli uomini, dell'uomo sporco e dolce di vino so-

prattutto, veniva ora da lontani posti, da pini natalizi per esempio, o dalla stessa insondabile anima del pino.

*Ho in tasca tutta la paga
tutta la paga di un anno...*

E poi, come a risposta, la disperazione soave dei compagni, soavissimi anzi a tratti, ma ancora e sempre implacabilmente umana

...ed una pinta di rum!...

Ma la bambina non poteva udirli.

«Perché non potrò andare a scuola, se poi cresco?» chiese infine.

Essa non riusciva infatti a capirne la ragione e si sentì triste, vagamente triste, come quando le era morto il fratello grande e lui aveva un mantello da soldato, e anche le scarpe grandi, da soldato, da soldato anche le scarpe forse, ma come ferme sul pavimento adesso! Lei però non aveva capito niente quella volta, e neanche che era morto e che si muore: solo che lei era triste, aveva capito, che le cose stesse erano tristi e l'aria aveva uno strano vasto sapore, cera forse.

«E se poi cresco» ripeté, ma non più che a se stessa, la bambina.

Lepic decise allora di rassicurarla e dirle anche di no, che

niente era credibile o vero di quell'uomo, ma volle prima ascoltare il seguito, la voce: rendere più deciso e corposo l'astio a quella voce. Si limitò intanto a premere un poco le spalle della bimba, e il pensiero che avrebbe potuto infrangerle volendo anche senza particolare sforzo od ira, riuscì a renderlo in fondo malinconico.

«Perché la signora Grik non vuole» disse l'uomo. «La signora Grik è una strana donna dopotutto e nella sua scuola non vuole avere bambine troppo grandi. Grandi come? Che non arrivino per esempio a questo tavolo. Davvero credo che la signora Grik abbia uno scialle viola. Ha uno scialle viola e anche un buffo cappello, qualche volta. Ma tu, mai visto la signora Grik?»

«Porto i piatti e la birra» si scusò la bambina un po' sgomenta. «Anche a Gec la porto, e non s'arrabbia mai con me, perché lui è buono. Dice che il bicchiere di birra è più grande di me e che quasi ci si confonde sul momento. Perché ha gli occhiali e scherza, ma è un buon uomo.»

E ancora quella voce sulle cose.

«Certo che è buono, Gec» diceva l'uomo. «Ma la signora è molto più buona, vedi Maghit. Se tu, ecco, leggessi i suoi quaderni... Perché si può trovare anche gente che scriva o legga, qualche volta: se si ha fortuna, s'intende, e qualche volta.»

Lepic aggrottò un poco le ciglia, ma non proprio in collera, non precisamente in collera direi; semmai impietosito di sé, di sé commosso, a quella voce che non poteva vincere o ignorare, ma

ascoltare, ascoltare e basta: quella voce.

«La signora Grik dice un giorno, bambine qui con me. E parla poniamo di colori. La signora Grik parla a volte di colori: e dice che quella foglia ha un certo colore, come dire: diciamo verde, o anche giallo, perla anche, come vuoi. Che quel fiore è rosso e azzurro, anche, che quel fiore è magari rosso e nero. Va bene? Perché effettivamente ci sono fiori rossi, azzurri od altro: ci sono fiori di tutti i colori, credo.»

La tavola si fece allora fragile di ottoni e vetri scossi, di forchette.

«Cosa dite adesso» saltò su aspro Lepic. Egli amava tanto, in realtà, quella bambina che, allontanandosi da lei, ne avrebbe forse avvertito un dolore anche fisico, crudele. «Non capisco» disse poi. «Non capisco dove vogliate arrivare con i fiori.»

E la voce dell'altro, la sua voce:

«Una cosa innocente, signor Lepic, parlar di fiori a una bambina, penso».

«Non è così» decise Lepic. «Voi parlate di fiori rossi e neri. Di fiori azzurri e gialli parlate. Mai visti io.»

«Ma ci sono, signor Lepic. Più rari, se vogliamo, ma ci sono. E forse li avete visti anche voi («Io visti?») «Voi sì, Lepic») tempo addietro. Ma senza ricordarvene ecco il fatto. Non ve ne ricordate più e credete che mai siano esistiti.»

E ritornò pacato alla bambina.

Ma Lepic batté un pugno sulla tavola, un secondo, forse un

terzo gran pugno sulla tavola con una sorta d'inesprimibile furore: grossolano tuttavia ma inesprimibile.

Né la stanza si accorse del rumore: e gli uomini continuavano a cantare, la maglia a righe bianche e blu sporca di vino, il bavero di coniglio al collo e gli occhi d'orfano.

«Eva» si provò allora a gridare Lepic verso il banco. E fu poi stranamente contento di far questo come di una sua virilità: non che la voce giungesse fino a lei e che quella lasciasse gli avventori per accorrere subito al suo tavolo: contento di poter fare ancora qualche cosa che non fosse sentire quella voce, o che non fosse ricordarla, forse.

La donna si era già fatta presso il tavolo e portava la gloria su quel seno. Ma Lepic non pensava a questo, adesso: i pescatori di anguille, ci pensavano, con quel loro odore di acqua di fiume, e erba di fiume e il vedovo soprattutto, Marek vedovo, che adesso aveva allontanato col gomito il bicchiere e la guardava passare e non parlava.

«Adesso parla solo di fiori» disse Lepic e indicò l'uomo che sorrideva sempre a Maghit. «Si è messo a parlare di fiori con tua figlia.»

La donna lo guardò e non rispondeva.

«Parla di fiori cosa?» disse infine, ma solo per vincere il silenzio. «Di fiori cosa? Non capisco» disse.

Allora Lepic si sentì stanco, esausto come se il mondo fosse da rifare e lui fosse l'artefice del mondo. Scuoteva adesso la testa

una due volte.

«Ma parla di fiori azzurri e gialli» gridò poi, con voce però appena percettibile. «Di fiori gialli e verdi, mai visti io!»

Anche l'oste gli si era avvicinato nel frattempo, e Lepic ne avvertiva la mole dietro sé, ne intuiva il ventre implacabile, una cosa.

«Cosa c'entrano i fiori» rise infatti, e il tovagliolo rosso e blu cominciò ad agitarsi su quel ventre, nei sussulti calmi e a un tempo potenti di quel ventre.

«Cosa c'entrano i fiori, adesso» disse ancora, e il riso veniva a Lepic da quel ventre, osceno no, non ancora osceno in quel momento, ma mostruoso e in un certo senso anche terribile.

Allora Lepic disse: «Bestia, bestia» e sciolse lentamente le dita ancora in pugno, ma senza disperazione questa volta. Disse «Bestia» ma alla maniera di chi è rasserenato con gli uomini e con sé e non vuole più che la calma: non la giustizia o magari il trionfo sugli uomini, ma niente altro che estranea pace e calma vuole.

III

E sempre quella voce sapiente e antica d'uomo:

«Ti ripeto che se tu quest'altr'anno arriverai colla testa fino al tavolo, non potrai andar più dalla signora. E se tu poi ci andrai scalza e un poco curva e senza pettine in testa, o come vuoi, per

apparire più piccola e minuta, certo la signora Grik ti accoglierà lo stesso sul momento, e neanche ti farà la faccia scura o severa penso io. Ma non illuderti, Maghit. Davvero ti consiglio di non illuderti, per questo. Perché lei ti porterà allora, poniamo, nel giardino, ti porterà fra i laghetti ed i salici ed i fiori e tutto quanto c'è di bello e d'aperto attorno a lei, poi piglierà un sasso in mano, neanch'io so, un sasso ho detto, ma potrebbe essere benissimo una foglia, un grillo anche, una cosa purchessia o anche tutte le cose messe insieme».

E Maghit, i grandi occhi:

«Tutte le cose, come?»

E l'uomo sorridendo:

«Tutte, ecco: tutte le cose ho detto, neanch'io so».

«Tutte le cose in mano, dici?» Maghit.

E ancora l'uomo, ancora la sua sapiente e antica voce:

«Ho detto in mano? Forse non proprio in mano, ora che penso. Ad ogni modo non solamente in mano, voglio dire».

E ripigliando:

«Essa ti dirà allora indicando il sasso, Maghit, ti piace questo fiore azzurro, Maghit?, e tu riderai se sarai franca e per niente imbarazzata, o la guarderai di colpo impaurita, questo penso, e cercherai di fuggir via di là in qualche maniera. E la signora capirà che sei alta più di un tavolo né mai ti vorrà prendere con sé».

Maghit guardava adesso le lampade, oltre Lepic, miracolose e

raggianti su di lui come per un'impossibile festa di Natale.

«Racconta» disse all'uomo, e si guardava intanto la mano sul ginocchio, fragile e di nessuna consistenza, e senz'altra utilità, la sua mano riposantesi e ignara sul ginocchio, se non di dare al braccio una fine umana e logica. «Mi piace che tu parli» disse ancora.

E l'uomo ancora e sempre:

«Purché tu non sia frattanto cresciuta, naturale.

Lei poi ti donerà un grembiule rosa, celeste, verde anche, come vuoi, e magari un secchiello di latta o un sasso, forse».

«Ma a che fare una pietra?» stupì Maghit.

«Sempre che tu non sia intanto cresciuta, ho detto, no? La signora Grik ti chiamerà poi un giorno, da sola, dietro i salici, e se ha ancora quel cappello viola e celeste tu non ridere. Tu poi...»

«Perché ridere?»

«Il cappello è buffo effettivamente, ecco perché. Ma poi, se si riesce a star seri sul momento, può apparire anche più alto e grandioso di un bell'albero. Può far quasi paura, qualche volta. Può essere bello come una bandiera. Sarà un cappello-bandiera, un cappello-vessillo, pensa questo.»

«Dicevi che mi chiamerebbe una volta o un'altra dietro i salici.»

«Dicevo. E ti farà vedere una donna, alta sì, ma non tanto, mi capisci, una donna non tanto alta, ecco, una donna, e i capelli li avrà lunghi fino alle spalle o giù di lì, cioè come per tutte le altre

donne, e così la veste, le scarpe e tutto il resto. Ma gli occhi e il modo di fare come i tuoi.»

«Io, allora» rise Maghit.

«No, tu in nessuna maniera. Questo no. Tu sarai lì colla signora, ho detto, e vedrai la donna passare senza fretta o lentezza dietro i salici. Triste come fosse di sera, questa donna; e avrà la tua stessa bocca, vedi Maghit.»

«Gli occhi e il modo di fare, hai detto prima.»

«Questo, ho detto? Ma anche la bocca, anche la tua stessa bocca ad ogni modo. Al punto che se lei sentisse un dolore in quel momento, si pungesse con uno spino di siepe o che so io, lo sentiresti anche tu, di dietro al salice.»

«Io, allora?» chiese di nuovo, insistendo, la bambina.

«No, Maghit. Tu sarai lì a guardarla dietro il salice, ti ho detto, vicina sì, ma non tanto, e dietro il salice.»

«Ma dici che ha la stessa mia bocca e gli occhi e tutto...»

«Ho detto questo?»

«...e se lei si pungesse con uno spino della siepe, io proverei il suo stesso dolore dietro il salice.»

«Questo, ho detto?»

«Solo che lei è un poco più triste, hai detto prima.»

«Sul serio che ho detto questo? Non ricordo.»

IV

Lepic picchiò un pugno sopra il tavolo e fu stranamente contento di avere ancora la forza di far ciò: contento di stringere i muscoli del braccio e di sentire i nervi subito rispondergli.

«Io non so precisamente quel che diciate» gridò «o quel che vogliate dire. Non so bene. Non vi ho potuto seguire nel discorso, perché dicevate strane cose, ecco perché. Ma qualcosa si capisce lo stesso. Sempre si capisce qualcosa, credo bene. E voi non dovete più parlar così. Né di giardini, né d'anitre, né di niente. E non voglio neanche che vi giustifichiate, o vi spieghiate meglio o troviate esempi. Sono molto stanco, vedete, e ho bevuto molto: e non saprei rispondervi e forse neanche ascoltarvi. Una sola cosa voglio adesso: né vino né denaro e neanche che questa pulce nel piede voglia smetterla. Tutte cose senza importanza, queste. Voglio solo che voi tacciate, ecco: che voi tacciate e basta. O meglio, che scompariate, che non esistiate più, ecco quello che voglio: che tutto ritorni come ieri sera, quando non c'eravate ancora e nessuno poteva pensare a voi. Non chiedo altro.»

Era esasperato, ora, esasperato e stanco, e di mano in mano che parlava, la sua esasperazione si faceva implacabile, crescente, e il fiato gli veniva a mancare, a farsi corto, dalla fretta di dire molte cose e forse tutte, magari in un soffio solamente, e anche senza importanza o addirittura ridicole, banali, prima che l'altro

accennasse a parlare nuovamente. Sentiva ora che non aveva paura più di nulla, che non temeva più nemmeno le bestie e i suoi pensieri: solo la voce dell'uomo temeva in quel momento.

Ma Maghit si rivolse a lui alzando la testa.

Era quieta e composta come se avesse aperto solo gli occhi, ma che per tutto il corpo stesse dolcemente dormendo su placide, buone erbe.

«Lascialo parlare, signor Lepic» disse. «Vorrei vedere la signora Grik» disse.

E non pregò né supplicò né pianse: e neppure espresse un desiderio vivissimo ed assurdo, un angelo di campagna per esempio: disse soltanto quelle sue parole, come se ne dicono certo mille altre durante una giornata di lavoro, con grande calma, cioè, e forse indifferenza; ella *doveva* sentir parlare ancora.

«Il signor Lepic forse non ha torto» disse l'uomo.

Lepic scosse allora la testa quasi dolorosamente.

«Io non voglio che mi diate ragione, io non protesto, non giurico, io non faccio niente. Che cosa faccio? Ma voglio solo che non parliate più, voglio.»

Era scontento di tutto e anche di sé.

«E neanche questo mi basterebbe» aggiunse alla maniera di chi va ricordando, e la cosa è troppo bella e magari una magia. «Vorrei non ricordarvi più, o addirittura non sapervi. Come prima.»

Ma l'uomo sembrò quasi non averlo udito.

«Il signor Lepic forse non ha torto, Maghit, a volere ch'io non parli più di questo. Perché tu aspetterai quest'altr'anno, o dieci anni ancora aspetterai, e sarai intanto cresciuta come me, né potrai più vedere le oche della signora Grik vicino ai fossi. Sono assai belle, trovo, le oche della signora Grik, e a chiamarle vengono alla riva: sono fresche e bianche come uova, dentro i fossi. Ma tu a quei tempi sarai più alta della scopa, e i secchi pieni d'acqua saranno ben poca cosa per te, immagino già d'ora. Certo che non potrai andare dalla signora Grik con un secchio in mano, voglio dirti, perché, seppure realmente molto vecchia, riesce a distinguere ancora un po' le cose, e, quando le bambine le chiederanno che cosa tieni in mano, lei dirà un rospo forse o una gran biscia verde dirà od altro ancora, e le bambine grideranno, penso. Né, spero, tu vorrai far piangere le bambine.»

«Non voglio no» disse la bambina aggrottando un poco la fronte, dispiaciuta, come se già d'ora essa fosse costretta a fare questo: e sentì un'antipatia lucida e invincibile contro sé che avrebbe dovuto dar vita un anno o l'altro a un essere più alto di una scopa. «Io voglio andare dalla signora Grik anche subito, magari, o domani quando non piove più, vorrei.»

«Certo sarebbe bello, Maghit. Là non piove nemmeno, ora che penso.»

Maghit alzò la testa pensierosa.

«Trovo anch'io che è assai bello dalla signora e certo vorrei andarci. Ma penso anche che poi crescerò molto, là da lei: sono

magra e certo crescerò molto, dicono tutti.»

Il silenzio si faceva vasto, quasi concreto nelle pause, innalzandosi come una strana nebbia dalle cose.

«E la signora Grik, come mi hai detto, un giorno mi farà vedere un sasso, ed io vedrò che quello è un sasso e basta. E sarà triste dare la birra a Gec, dopo un anno laggiù dalla signora, fra le ochette e la gente che non tocca la terra come noi. Perché anche Gec è molto buono, veramente, ma là è tutto un'altra cosa, dici.»

C'era nella sua voce un senso vasto e fondo di rimpianto, come se Maghit andasse rammentando antiche cose, antiche e indefinibili, ma vere, magari come un fante di tarocchi.

«Certo che lo è, Maghit» ammise l'uomo. «Ma il fatto è che là non si può più crescere, ti giuro. Perché, se si crescesse anche là come tu pensi, qualche bambina più alta di quel tavolo – ce n'è, trovi, di bimbe alte così – t'avrebbe già raccontato queste cose. E nessuna invece hai conosciuto che t'abbia mai parlato così, vero? Tu devi soltanto volere la signora Grik e non crescere, nient'altro. Avere paura di crescere, dovresti, e di vederti la vestina sempre più corta; questo, Maghit. E se tu lo vuoi proprio, domani ti verrò a parlare ancora. Sempre, s'intende, che al signor Lepic non dispiaccia troppo.»

L'uomo si alzò quasi sorridendo e pose anche lui una mano sopra la testa piccola di Maghit. Era alto come le nostre ombre lungo i muri, e il suo viso rimase impresso in chi lo vide non

alterato dagli anni o dalle avventure, ma freddo, preciso ed implacabile, nelle sue reali proporzioni, come un numero dispari, per sempre.

Guardava intanto senza particolare trionfo o contentezza la sala colla gente attenta ai tavoli.

«Certo non crescerò fino a domani» pensò ad alta voce la bambina, quasi volesse farsi una promessa.

«Anch'io lo credo, Maghit» disse l'uomo. «Non è mai capitato che si cresca così di colpo, a questo mondo: o solo qualche rara volta, penso.»

La gente, qualcuno anzi della gente, perché qua e là si giocava ancora e parole grosse, vinose, quasi solide, facevano ancora il giro della stanza, lo seguì mentre apriva lento la porta, e vide che fuori si stendeva calma e fredda la notte di sempre. E che pioveva.

EPILOGO OVVERO UNA COSA

Successe una cosa.

Che Lepic s'alzò e buttò dietro sé la seggiola impagliata e che un pensiero lo prese tutto dalla ferita ai piedi e lo trascinò, un poco a fatica, fra le altre seggiole sparse e i bicchieri rotti e una macchia di vino e un uomo in terra, fino alla porta: e che anche lo stalliere s'alzò e gli tenne dietro, lento e fatale come un ubriaco. Tanto che chi li vide – perché ci fu chi li vide, quella sera – non riuscì mai più a dimenticarsi, e il giorno dopo a tavola ne parlò come di cosa strana e singolare come quelle che capitano soltanto nelle altre città e paesi, e qualche volta.

Fuori, quasi vicino alla fornace, essi videro l'uomo che camminava verso il ponte: e senza fretta o lentezza camminava, come se non esistessero la notte e la pioggia e l'odore di pioggia in mezzo agli alberi, e forse neanche sé nella campagna, sotto appunto quel malinconico furore.

Alla svolta, dalla fornace verso il ponte, la sua ombra si spezzettò stranamente contro il muro e finì col diventare anch'essa calma notte: calma ed imperturbabile, direi, o, comunque, odore di acqua notturna sopra l'erba. E fu appunto al di là della fornace che Lepic e lo stalliere lo raggiunsero. Ma l'uomo non si volse nemmeno ai loro passi, e sempre anzi riceveva l'acqua notturna

sui capelli in una sua quasi remota compostezza: da buon morto sepolto nella valle che sente crescere l'erba sopra sé.

E tanto presto fece a cadere nel canale e ad annientarvisi, che i due si sentirono subito tristi e un po' delusi: non pentiti o colpevoli, delusi, come se l'uomo li avesse ora, cadendo, disarmati, protetto com'era solamente da quella invincibile e ad un tempo onesta facoltà di disarmare. Provarono un desiderio acre, da figli unici, di ricevere calci negli stinchi e unghiate e colpi di gomito nel ventre dall'uomo che adesso si era fatto acqua e schiuma nel canale: di sentirsi pungere e fremere un po' il naso come per uno strappo di capelli.

L'uomo era invece scomparso in mezzo all'acqua in una sua quasi dolce persuasione: tanto che se fosse stato anche solo un sacco, solo un sacco di grano o di carbone, o solo una pietra nuda, anche, o un cadavere – di quelli delle nostre vecchie case che hanno i piedi fuori dalle lenzuola – avrebbero riconosciuto nello sforzo quasi antiche ferocie d'altre vite. Sentirono invece su di loro e in loro il grande vuoto delle cose inutili.

Fu solo quando s'alzarono dall'erba, sulla riva bagnata del canale, che s'accorsero che ora mancava loro qualche cosa, come una gamba o un'ondata di sangue o ancora peggio: che una parte di loro era scomparsa, questo credo, come scomparire un sogno o uno strumento, colla stessa facilità quasi terribile: e che l'uomo, che non correva sotto il malinconico e remoto furore della pioggia, che non li aveva unghiate o fatti urlare umanamente a morsi,

ma era scomparso in discreta serenità contemplativa, era solo una parte di se stessi. Nient'altro che una loro parte, certo.

Più tardi, pensando ancora alle sue parole e al suo sorriso, se ne convinsero, credo, anche di più.

Raggiunsero esausti le loro case.